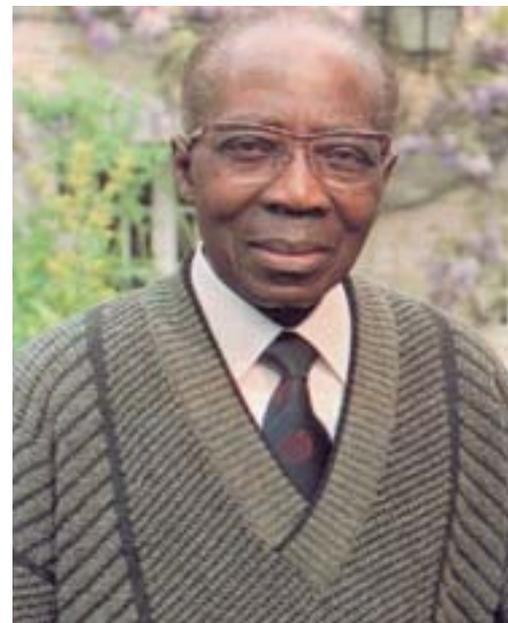


LÉOPOLD SÉDAR SENGHOR

Partigiano, uomo di Stato e poeta



Léopold Sédar Senghor.

Nella poesia *Il messaggio*, a un principe africano che gli aveva rimproverato i suoi legami con la cultura francese: «*Voi declinate la rosa, mi hanno detto, e i vostri Antenati, i Galli./ Voi siete dottori alla Sorbona*», rispondeva: «*Ho traversato popoli che vi scoccano saluti avvelenati/ Ma non perdo il segno di riconoscimento*». E il “segno di riconoscimento” non l’aveva perduto davvero Léopold Sédar Senghor, intellettuale e uomo di Stato scomparso in dicembre in Normandia a 95 anni. Tanto è vero che era stato il poeta della “negritudine”, simbolo della civiltà africana protesa verso il riscatto nell’età del superamento del colonialismo, che lo faceva cantare: «*New York! Dico, New York, lascia affluire il sangue nero nel tuo sangue/ apri le orecchie a Dio che con un riso di sassofono creò il cielo e la terra in sei giorni/ E il settimo giorno dormì del grande sonno negro*».

Tra i fondatori di *Présence africaine*, considerata la maggiore rivista di cultura «La negritudine – scrisse – è Orfeo alla ricerca di Euridice, il nero alla ricerca di sé, per risalire alle sue radici, all’Africa-madre, attraverso la sua storia, le sue sconfitte, le sue metamorfosi».

Tale era il suo prestigio che, nel 1960, quando il suo Paese, il Senegal, arrivò all’indipendenza, fu naturale eleggere Senghor alla presidenza della Repubblica. Rieletto per quattro volte, nel 1980 – esempio più unico che raro – si dimise volontariamente tornando a tempo pieno al più grande amore della sua vita, la poesia.

Senghor non era un “colonnello della guerra rivoluzionaria” come tanti leader emersi in Africa dal baratro della dominazione coloniale. Diceva di sé: «Penso

in africano e scrivo in francese», senza smentire mai né le sue origini né il legame con quella Francia per la quale, durante la Resistenza, aveva combattuto ed era finito in prigionia per due anni dopo aver subito un arresto da parte della Gestapo.

Bisogna dire che il Paese di adozione gliene fu grato e non gli risparmiò riconoscimenti. Lo chiamò a far parte nel 1945 dell’Assemblea Costituente nelle liste del partito socialista e, l’anno dopo, all’Assemblea Nazionale, fino a fare di lui, nel 1984, il primo accademico di Francia africano.

Considerato – e probabilmente a ragione – il maggiore esponente contemporaneo della cultura nera, Léopold Sédar Senghor lascia una produzione poetica importante e pagine di grande acume sulla musica jazz che definiva creatura “meticcica” dell’Africa e dell’America.

Tra le maggiori opere poetiche si

possono ricordare *Canti d’ombra* (1945), *Canti per Naett* (1948), *Etiopiche* (1956), *Notturmi* (1961), *Poesie* (1969), *Lettere per la stagione delle piogge* (1973).

È del 1980 il libro-intervista *Poesia dell’azione* nel quale, ricordando l’esperienza partigiana e della prigionia si sostiene la necessità di unire l’impegno politico all’attività culturale.

Senghor scrisse anche saggi di orientamento politico e sociale, tra cui *Nazione e via africana al socialismo* (1962), *Libertà I: negritudine e umanesimo* (1964), *Fondamenti dell’africanità o “négritude” e “arabité”* (1967) e, nello stesso anno, *Piano per il decollo economico*.

Vorremmo chiudere questa breve nota con un’altra definizione della negritudine. Diceva Senghor: «La negritudine non è uno stato e nemmeno un insieme definito di vizi e di virtù, di qualità intellettuali e morali, ma un particolare atteggiamento affettivo nei confronti del mondo, è l’essere del mondo del nero».

Un mondo alla cui liberazione Léopold Sédar Senghor ha recato un contributo decisivo con la sua vita esemplare.

M.C.



Parigi 1963. Léopold Sédar Senghor riceve il premio internazionale di poesia.